



IAI

Istituto Affari Internazionali

1965 - 1990

EUROPA '90
verso un nuovo ordine internazionale

IL SUD DEL MONDO NELLA SUA INTERRELAZIONE CON L'EUROPA

di Giuseppe Pennisi

*Per la stesura di questo studio l'autore ha beneficiato dei commenti di:
R. Aliboni, Iai; W. Grabendorff, Irela; C. Meriano, Iri; A. Vasconcelos, Ieei.*

IL SUD DEL MONDO NELLA SUA INTERRELAZIONE CON L'EUROPA

di Giuseppe Pennisi

1. Premessa

Nel contesto della conferenza internazionale "Progetto Europa Novanta: verso un nuovo ordine europeo per la fine del secolo" mi è stato chiesto di rivisitare una ricerca promossa dallo Iai circa un quarto di secolo orsono e pubblicata nei "Quaderni" dell'Istituto (Pennisi, 1967).*

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima contiene un'analisi prevalentemente statistica dell'evoluzione dei paesi in via di sviluppo (Pvs) nel contesto dell'economia e della cooperazione internazionale. La seconda riguarda, invece, il "Terzo Mondo" (in quanto espressione politica dei Pvs) come attore di politica internazionale. La terza attiene specificatamente all'interazione tra Europa e Sud del mondo. Nelle conclusioni si delineano le possibili strategie di cooperazione dell'Europa negli Anni Novanta.

2. I Pvs e la cooperazione internazionale.

2.1. Quando venticinque anni fa veniva istituito lo Iai, i Pvs si presentavano sulla scena economica internazionale con la prospettiva di diventarne, in un breve arco di tempo, uno dei protagonisti grazie alle loro riserve di materie prime e di manodopera a basso costo ed in quanto potenziale mercato di sbocco per le merci ed i servizi dei paesi industrializzati. Venivano create nuove organizzazioni internazionali - prime tra tutte l'Ida (Associazione per lo Sviluppo Internazionale - sportello agevolato della Banca Mondiale), la Sfi (Società Finanziaria Internazionale per la promozione di joint ventures tra imprese dei Pvs ed imprese dei paesi industrializzati), la Pica e la Picla (Società per gli Investimenti Privati rispettivamente in Asia ed in America Latina) - per facilitare il trasferimento di risorse verso i Pvs. Gli articoli del Gatt (Accordo Generale sulle Tariffe doganali e sul Commercio) venivano modificati per renderli meglio adatti alle esigenze dei Pvs. L'Unctad (Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo) veniva istituita in quanto foro permanente per dibattere le grandi tematiche del commercio e dello sviluppo. Le agenzie specializzate delle Nazioni Unite (Fao, Unesco, Uit, Ilo, ecc.) venivano gradualmente trasformate di fatto da organi

senza finalità operative per il perseguimento "funzionale" della pace tramite la collaborazione tecnico-scientifica (Claude, 1964) a enti di cooperazione allo sviluppo. A livello europeo, i servizi della Commissione Cee e della Bei (Banca Europea per gli Investimenti) si davano strutture per poter lavorare attivamente per lo sviluppo dei paesi africani e malgascio associati.

Ancora più importante di questa evoluzione istituzionale è il fatto che allora i prezzi delle materie prime erano in ripresa (Grilli, 1981), i manufatti dei Pvs (tessili, meccanica leggera, anche petrolchimica) cominciavano ad avere un ruolo significativo nella dinamica del commercio mondiale (Prebisch, 1964), la "rivoluzione verde" stava dando i suoi primi risultati concreti e le tensioni tra Est ed Ovest incoraggiavano il flusso di aiuti alla ricerca di alleanze e clientele. Le prospettive erano incoraggianti: sarebbe bastato aprire i mercati ai beni ed ai servizi dei Pvs ed assicurare un flusso moderatamente crescente di trasferimenti di risorse in termini reali per promuovere una partecipazione maggiore e più incisiva dei Pvs nell'economia mondiale.

Bastano pochi dati per indicare come tale visione incoraggiante peccasse di eccessivo ottimismo. Veniamo, innanzitutto, a quelli del commercio mondiale. Escludendo i paesi dell'Asean (1) ed i Nic's (2), la quota dei Pvs sulle esportazioni è mondiale passata dal 15,2% nel 1970 al 10,8% nel 1988; stime preliminari puntano ad un'ulteriore anche se leggera contrazione per il 1990 (Tabella I). La contrazione è stata particolarmente marcata per l'Africa - le cui esportazioni sono scese dal 4% all'1,5% di quelle mondiali - e per l'America Latina - dal 5,7% al 4%. Negli ultimi dieci anni, i continenti più colpiti sono stati, ancora una volta, l'Africa e l'America Latina. Dal 1980 al 1987, le esportazioni dall'Africa hanno esposto una riduzione in volume del 3% l'anno e quelle dall'America Latina hanno virtualmente stagnato: in quegli anni, il commercio mondiale cresceva ad un tasso del 4% p.a.. Negli ultimi tre anni, si registrata una leggera inversione di rotta; ciò nonostante, le esportazioni in volume dei due continenti stanno crescendo a saggi molto inferiori a quelli del commercio mondiale e pari alla metà circa di quelli dei paesi asiatici.

Non soltanto le quantità esportate ansimano, ma le ragioni di scambio peggiorano. Fatti pari a 100 i prezzi alle esportazioni nel 1980, nel 1988 quelli dei paesi industrializzati ad economia di mercato avevano raggiunto quota 117,6 mentre quelli dei paesi in via sviluppo in generale erano scesi a quota 80,6 e quelli dell'Africa a quota 63,2 (Tabella II). Nel 1989 e 1990, l'ulteriore slittamento dei corsi delle materie prime e l'acuirsi di tensioni inflazionistiche nei paesi industrializzati ad economia di mercato ha ulteriormente aggravato il quadro (Unctad, 1990). L'Africa e l'America Latina sono anche i continenti in cui gli investimenti hanno accusato tassi di crescita negativi o nulli tra il 1980 ed il 1987 e soltanto una leggera ripresa negli ultimi due anni, mentre a livello mondiale, gli investimenti hanno segnato tassi di espansione sul 3% tra il 1980 ed il 1987 e sul 4% negli ultimi due anni. Tutto ciò ha, naturalmente, comportato tassi di crescita reali del prodotto interno lordo (meno del 2%) notevolmente inferiori a quelli mondiali (leggermente superiori al 3%)

l'anno).

2.2 Questi aggregati celano ovviamente grandi differenze come illustrato nella tabella che segue:

	Tassi di crescita reale:			Pnl		Aspettativa di vita	
	Pnl pro-capite 1965- 87	Pnl 1965-87 in percentuale	Popolazione 1965-87	pro-capite 1965 1987 in dollari		alla nascita 1965 1987 in anni	
Asia e Pacifico	3.8	6.0	2.0	180	430	44	62
NICs asiatici	5.5	7.7	2.1	710	2430	57	67
Pvs asiatici	3.4	5.6	2.0	150	320	43	62
Pvs del Pacifico	1.0	3.3	2.3	950	1200	47	56
America Latina	2.1	4.4	2.3	1090	1760	57	66
Africa a sud del Sahara	0.3	3.1	2.7	380	410	43	50
Nord Africa	1.9	4.5	2.6	870	1330	49	61
Medio Oriente	2.4	5.6	3.1	2060	3560	50	61
Totale Pvs	2.9	5.1	2.2	360	700	46	61
Paesi meno sviluppati	0.4	2.8	2.5	210	230	42	51
Paesi Ocse	2.4	3.2	0.8	7620	13140	69	75

Fonte: Ocse, Development Assistance Committee, 1989

L'Africa e l'America Latina appaiono, ancora una volta, come i continenti in cui la crisi dello sviluppo è più grave ed il cui processo di emarginazione dal resto dell'economia internazionale è più accentuato. Sono anche quelli caratterizzati dal

maggior numero di paesi considerati "severamente indebitati", nella tassonomia della Banca Mondiale, (The World Bank, 1989).

Il debito estero complessivo dell'insieme dei Pvs ha raggiunto i 1290 miliardi di dollari alla fine del 1989; di questi, 1165 miliardi di dollari rappresentano la posizione debitoria del sottoinsieme di paesi inclusi nel sistema statistico-informativo della Banca Mondiale ed i restanti 125 miliardi sono imputabili a paesi non censiti dal sistema.

2.3 Nei suoi termini aggregati, il debito non presenta problemi di sostenibilità per l'economia internazionale : attualmente, includendo anche gli Stati Uniti, l'Urss e gli altri paesi sviluppati, lo stock di debito internazionale ammonta a circa 1800 miliardi di dollari a fronte di esportazioni mondiali che superano i 3000 miliardi di dollari (Gatt, 1989). A titolo di riferimento, nel 1913 l'indebitamento internazionale toccava i 45 miliardi di dollari e le esportazioni mondiali sfioravano i 19 miliardi di dollari (Keynes, 1920; United Nations, 1949).

I problemi di sostenibilità esistono, però, e sono molto gravi per numerosi Pvs e per diversi intermediari finanziari. Essi sono costituiti dalla distribuzione del debito e dalle modalità di intermediazione utilizzate. Nel 1913, i paesi indebitati erano quelli a maggior potenziale di crescita e lo strumento impiegato per prendere a prestito capitali all'estero era l'emissione di obbligazioni: i rischi di crisi di liquidità e di insolvenza venivano, dunque, ripartiti su un vastissimo numero di operatori. Adesso, invece, il debito dei Pvs riguarda principalmente i paesi a bassa crescita dell'Africa e dell'America Latina (Tabella III). Ove non è stato contratto con istituzioni ufficiali, l'indebitamento è stato intermediato da un numero relativamente limitato di banche commerciali: una ventina secondo i più recenti dati sia della Bri (Banca dei Regolamenti Internazionali) e dell'Unctad, appena nove secondo un'analisi più aggiornata (Knox, 1990). Il suo impatto sui conti economici di queste ultime influisce negativamente sulla loro affidabilità e, quindi, sui tassi d'interesse, innescando un circolo vizioso; l'aumento degli interessi si ripercuote sulla capacità di ripagamento, e rimbalza, dunque, sulle banche.

La conseguenza più immediata del debito è stata la contrazione dei finanziamenti netti ai Pvs. Dagli 84 miliardi di dollari del 1981 - l'anno immediatamente precedente l'annuncio del Messico e di altri paesi dell'America Latina della loro incapacità a far fronte alle scadenze del servizio del debito - si è passati ai 20-25 miliardi di dollari l'anno nell'ultimo triennio (Tabella IV.). La contrazione è stata più forte per i paesi maggiormente indebitati, in particolare per quelli a reddito intermedio (in gran parte, in effetti, dell'America Latina) per i quali i flussi netti si sono ridotti da circa 40 miliardi di dollari l'anno all'inizio degli anni Ottanta a soltanto 7 miliardi l'anno nell'ultimo scorcio della decade appena trascorsa.

Il quadro è ancora più inquietante se la situazione viene esaminata in termini di trasferimenti netti di risorse (erogazioni in conto interessi meno finanziamenti netti): sono diventati negativi per l'insieme dei Pvs nel 1983 e sono ammontati a ben 52

miliardi di dollari nel 1989.

In breve, all'inizio degli Anni Novanta, a fronte di un'Europa il cui processo d'integrazione avanza molto rapidamente e le cui prospettive di crescita sono più che incoraggianti (Cecchini, 1988), i Pvs nel loro insieme, e particolarmente quelli dell'Africa e dell'America Latina (proprio i sotto-insiemi con i quali l'Europa ha legami tradizionali più lunghi e più stretti) si presentano sempre più emarginati nel commercio mondiale, attanagliati da problemi di sviluppo sempre più severi e vincolati dall'indebitamento internazionale.

2.4 Come si giunti a questa situazione? La letteratura in materia è molto vasta (Cfr. per una serie di utili riferimenti, Parboni, 1988). Vediamone i punti essenziali:

- Non soltanto i tassi di risparmio mondiale sono in fase di riduzione anche nei paesi, come il Giappone, dove erano più elevati (Oecd, 1990), ma la politica fisco-monetaria e di cambio dei Governi americani ha favorito il convogliamento del risparmio mondiale verso gli Stati Uniti (Micossi e Vona, 1990) al fine di colmare, con trasferimenti dal resto del mondo, il disavanzo dei conti federali americani ed il saldo negativo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti degli Usa. Ciò ha provocato un aumento dei tassi d'interessi ed un rialzo del tasso di cambio del dollaro che ha influito negativamente sui paesi che si erano fortemente indebitati negli Anni Settanta quando la liquidità internazionale era abbondante ed i tassi d'interesse negativi (Pennisi e Scanni, 1990). Ciò ha anche inciso sui flussi di capitale sia a breve che a lungo termine: attirati sempre di più verso gli Stati Uniti, si sono rivolti sempre meno verso Pvs travagliati da crisi di liquidità e spesso sull'orlo dell'insolvenza (Gwine, 1987).
- Il peggioramento delle ragioni di scambio è stata un'altra causa di fondo e della riduzione della partecipazione dei Pvs al commercio mondiale e dell'indebitamento. Il protezionismo sempre più diffuso e sempre più pervicace dei paesi industrializzati (Unctad, 1989 e 1990) ha anche contribuito in misura significativa a frenare l'accesso delle merci e dei servizi dei paesi in via di sviluppo ai mercati in più rapida espansione. Tuttavia, non soltanto i paesi del Sud asiatico a rapida industrializzazione rivolta alle esportazioni non sono caduti nel circolo vizioso di bassa crescita - elevato indebitamento - bassa crescita, ma i paesi dell'Asean, l'India, la Cina ed anche alcuni paesi dell'America Latina (ad esempio, la Colombia, l'Ecuador, il Paraguay, la Repubblica Dominicana) e della stessa Africa a sud del Sahara (ad esempio, il Botswana, il Congo, il Lesotho e sino a tempi recenti il Camerun ed il Kenia) hanno accusato saggi di aumento sostenuti dei redditi pro-capite, nonostante un contesto internazionale avverso e perdita delle loro ragioni di scambio.
- Almeno importanti tanto quanto le cause esterne sono quelle interne. Non è un caso che i continenti ed i paesi dove lo sviluppo è più lento e l'indebitamento più grave sono l'Africa e l'America Latina. Sono quelli in cui nell'ultimo quarto di secolo lo "strutturalismo economico" (Pennisi, 1986) ha avuto maggiore diffusione nelle sue accezioni più grossolane. Con politiche di intervento pubblico mal concepito (e sovente

pure mal gestito) si è tentato di isolare le strutture economiche interne da quelle internazionali. Lo si è fatto per cercare di spezzare rigidità alle schede di offerta e di domanda il cui superamento avrebbe richiesto variazioni troppo elevate e troppo brusche dei prezzi. Tale paradigma, oltre a fornire una giustificazione intellettuale alle politiche in questione, è stato utilizzato a fini puramente strumentali anche e soprattutto per rispondere alle esigenze dei ceti urbani dei servizi, della pubblica amministrazione, di industrie non competitive penalizzando i settori più produttivi e, in potenza, maggiormente competitivi. Sovvenzioni ai produttori ed ai consumatori, prezzi amministrati, controlli burocratici, spese pubbliche per finalità molto distanti dallo sviluppo hanno prodotto "crisi fiscali" molto più gravi da quelle analizzate da O'Connor per i paesi industrializzati (O'Connor, 1979, 1988). Mancando le capacità tecniche che hanno attutito le "crisi fiscali" nei paesi a capitalismo maturo (Offe, 1977), ne sono risultati squilibri interni che si sono inevitabilmente ripercossi negativamente sia sulla capacità produttiva che sui conti con l'estero: i paesi a crescita più lenta e maggiormente indebitati sono anche quelli la cui finanza pubblica espone i disavanzi di cassa più elevati e più pervicaci. Ove sono state attuate politiche rigorose di riassetto strutturale e risanamento finanziario sia interno che estero, il processo di crescita è ripreso; ciò anche nei paesi dell'Africa a sud del Sahara meno dotati di risorse materiali ed umane (World Bank, 1989).

- Politiche di riassetto strutturale basate sul rilancio del mercato per spezzare le rigidità esacerbate da politiche economiche "strutturaliste" non soltanto hanno elevati costi sociali e gravano soprattutto sui ceti più deboli (Cornia, Jolly, Stewart 1987), ma non costituiscono da sole una soluzione. La storia economica (Rostow, 1985) e le vicende anche recenti di paesi, come la Corea, che sono riusciti a superare crisi di liquidità esterna con misure espansioniste, insegnano che nel medio e lungo periodo il vincolo principale allo sviluppo è rappresentato dal grado di capacità delle risorse umane di assorbire le innovazioni tecnologico-organizzative, il maggiore bene pubblico internazionale (Maddison, 1986). Un bene quindi non divisibile e non esclusivo a cui hanno accesso da sempre i paesi industrializzati, a cui hanno dimostrato di saper aver accesso, in varia misura, i paesi del sud asiatico a rapida industrializzazione, i paesi dell'Asean, gli altri paesi dell'Asia e del Pacifico ma a cui non riescono ad accedere - o quanto meno non sembrano riuscire ad accedere - gran parte dei paesi dell'Africa e dell'America Latina.

- Per questi gruppi di paesi, poi, ci sono ulteriori vincoli, prevalentemente tecnici per l'Africa ed istituzionali per l'America Latina. In sintesi, per i primi la ricerca (segnatamente quella agronomica) ha dato sino ad ora risultati molto modesti in materia di quali merci e servizi possano essere prodotti in condizioni da potere essere competitivi sui mercati internazionali, tenendo anche conto della distanza dai mercati e, quindi, degli alti costi di trasporto (Hogan, 1988; Harrison, 1987; Meier e Steel, 1989; Uneca, 1989; World Bank 1989). Per i secondi, invece, i profondi squilibri nella distribuzione dei redditi rendono laceranti le tensioni sociali (Albanes e altri, 1989). La

pressione demografica accentua ulteriormente questi vincoli tecnici ed istituzionali: in Africa, la popolazione cresce ad un saggio annuo del 3% ed in America Latina del 2,5% mentre in Asia e nel Pacifico il tasso d'espansione sfiora il 2,2% e nei paesi Ocse si sta avvicinando allo 0,5% l'anno. Questi vincoli vogliono dire che non basta richiamare il teorema in base al quale, per non cadere in un circolo vizioso, il tasso di crescita deve essere superiore a quello del saggio d'interesse. Nei paesi in questione, infatti, i vincoli tecnologici, istituzionali e demografici sono tali da ostacolare la formulazione e l'attuazione di politiche "virtuose" e di mantenere molto bassi i tassi di crescita. Comincia, anche se tardivamente, ad acquisire credibilità internazionale l'ipotesi secondo cui il concentrarsi della crisi debitoria in solo due continenti, nonché in un paese asiatico (le Filippine) di estrazione spagnola, è il "sintomo" di problemi socio-politici molto più profondi (Rogoff, 1990).

2.5 Sciogliere questi nodi deve essere l'obiettivo prioritario delle politiche internazionali di cooperazione negli Anni Novanta. Ciò implica non soltanto un aumento dei trasferimenti al netto delle erogazioni per il servizio del debito ma anche un attento riesame dei contenuti delle strategie interne di sviluppo e di quelle internazionali di cooperazione.

Negli Anni Ottanta -lo abbiamo accennato - i flussi netti di risorse hanno subito una contrazione e i trasferimenti netti sono diventati negativi per i Pvs. Si è assistito essenzialmente ad una contrazione dei flussi privati che è stata soltanto in parte compensata da un leggero aumento dei flussi da istituzioni ufficiali di finanziamento allo sviluppo.

Le prospettive in materia di disponibilità di finanziamenti per lo sviluppo - sia pubblici che privati - dipendono in misura essenziale dal coordinamento delle politiche macroeconomiche tra i paesi industrializzati ad economia di mercato. Il persistente saldo negativo della bilancia delle partite correnti americana assorbe una quota elevata dei risparmi mondiali. Inoltre, analisi dell'Ocse (Oecd, 1990) indicano che la propensione al risparmio dei paesi industrializzati sta diminuendo; ciò frena ulteriormente la crescita della liquidità mondiale in un momento in cui alla domanda in essere si sta aggiungendo - come vedremo - quella dell'Europa dell'Est. Infine, i tentativi di coordinamento tra i principali paesi industrializzati hanno sino ad ora posto l'accento su come ridurre gli squilibri al loro interno non quelli tra essi ed i Pvs (Micossi e Vona, 1990).

Secondo le più recenti stime Unctad (Unctad, 1990), le prospettive in materia di finanziamenti ufficiali allo sviluppo sono "scoraggianti": un tasso di incremento sul 2% l'anno sull'ipotesi che in termini reali gli aiuti americani restino ai livelli attuali e quelli giapponesi continuino a crescere. Anche per le operazioni delle istituzioni finanziarie multilaterali (Fondo Monetario, Banca Mondiale, banche e fondi regionali di sviluppo), le previsioni sono di una crescita reale contenuta. Per i flussi privati, infine, sembra difficile poter concepire un ritorno agli elevati livelli degli Anni Settanta

e dell'inizio degli Anni Ottanta, prima che esplodesse la crisi dell'indebitamento.

Quindi, se non ci sarà una iniziativa politica di vasto respiro, negli Anni Novanta i flussi aumenteranno molto lentamente in termini reali. Anche ove tornassero ad essere positivi grazie ad una strategia di riduzione e cancellazione del debito, i trasferimenti netti resteranno insignificanti. A titolo di raffronto, basti pensare che il recente studio a lungo termine della Banca Mondiale sull'Africa stima che per assicurare il sostegno essenziale alle politiche interne di riassetto strutturale, la cooperazione finanziaria, a condizioni agevolate, a favore del continente dovrebbe raddoppiare nell'arco dei prossimi dieci anni (World Bank, 1989).

Per quanto riguarda i contenuti, le prescrizioni del rapporto del Dac (Comitato di Assistenza allo Sviluppo) sulla cooperazione allo sviluppo negli Anni Novanta sono ineccepibili: una rinnovata enfasi allo stimolo di energie produttive tramite investimenti in risorse umane, contribuendo, al tempo stesso, ad uno sviluppo sano e sostenibile sotto il profilo ambientale ed al rallentamento della crescita demografica (Oecd, 1989). Nel terzo capitolo e nelle conclusioni di questo lavoro, tratteremo quale contributo può apportare l'Europa.

3. Il Terzo Mondo come attore internazionale

3.1 Venticinque anni fa, i Pvs si proponevano come un attore politico nuovo sulla scena internazionale: si respirava ancora quello che, sulla scorta del luogo in cui nel 1955 era stata tenuta la prima conferenza afro-asiatica, era stato chiamato lo "spirito di Bandung" (McTurman Kahin, 1956). Anzi, era in corso di preparazione una "Bandung n.2" a cui avrebbero dovuto partecipare i paesi che avevano acceduto da pochi anni all'indipendenza: l'unità d'azione del Terzo Mondo tanto alle Nazioni Unite quanto nelle altre sedi di confronto e decisione - si riteneva - avrebbe così cambiato il quadro politico internazionale, premessa essenziale, anche se non sufficiente, per mutare quello economico. C'erano tensioni tra solidarietà nell'ambito del vasto gruppo dei Pvs e diversità storico-politico-culturali; tuttavia, si avvertiva ancora un'atmosfera sostanzialmente ottimista sul ruolo e le funzioni che i Pvs in quanto gruppo avrebbero potuto svolgere sulla scena politica internazionale (Kimche, 1973). Esistevano già il "gruppo dei non-allineati" ed il "gruppo dei 77" nati rispettivamente alla Conferenza del Cairo del 1957 e nei lavori che avrebbero portato alla prima Conferenza Unctad (Kay, 1970).

Si stava, in breve, dando vita a quella che, nelle aspettative dei proponenti (Willets, 1978), sarebbe dovuta essere una "grande coalizione" in grado di assumere responsabilità di governo della politica internazionale e, dunque, dell'economia internazionale. Nel giro di pochi anni queste aspettative sono state deluse (Rothstein, 1977; Williams, 1981).

Nei testi di relazioni internazionali, l'evoluzione del Terzo Mondo nella politica

internazionale viene di norma suddivisa nelle fasi o stadi seguenti : a) lo stadio dell'asserimento delle individualità nazionali e della cooperazione regionale (dal 1945 al 1955); b) lo stadio della collaborazione afro-asiatica nello "spirito di Bandung" (dal 1955 al 1965); c) lo stadio della costruzione della coalizione del "gruppo dei 77" "non allineati" (dal 1965 al 1973) ; d) lo stadio del tentativo di elaborazione ed attuazione, del "nuovo ordine economico internazionale" (dal 1973 al 1980) ; e e) lo stadio dello stallo e della dispersione (a partire dal 1980) (Bralliard e Djalil, 1984 ; Mortimer, 1984).

Nei limiti di questo lavoro, si passeranno in rapida rassegna le ultime due fasi per sottolineare come le disfunzioni interne - quali la mancanza di coesione sociale, i freni allo sviluppo civile, la messa in atto, con tenacia, di politiche anche economiche dirette a reprimere i tentativi di evoluzione pluralistica - abbiano minato il ruolo del Terzo Mondo in quanto attore internazionale. Lo hanno fatto almeno tanto quanto tale diminuzione sia risultata dalla sua progressiva marginalizzazione economica.

3.2 Le origini concettuali del "nuovo ordine economico internazionale" (Noei) risalgono alle teorie della dipendenza e dello scambio ineguale degli anni Cinquanta (ad esempio, Singer 1950; Myrdal 1957 ; Grunwald, 1961; Amin, 1976). Con il Noei si dovrebbe modificare, però, non solo la distribuzione di ricchezza e di reddito tra Pvs e paesi industrializzati, ma anche e soprattutto quella del potere (Frank, 1980; Furtado, 1979; Cline, 1979; Griffin and Gurley, 1985). L'obiettivo, quindi, diventava specificatamente politico, prima ancora che economico; nella sua dimensione politica avrebbe dovuto costituire il magnete in grado di coagulare una coalizione estremamente eterogenea.

La redistribuzione del potere prima di quella della ricchezza e del reddito avrebbe, quindi, dovuto costituire un minimo comun denominatore che avrebbe accumulato paesi molto diversi, da quelli collegati, con alleanze più o meno strette, con le superpotenze a quelli effettivamente "non allineati". Avrebbe anche formato un minimo comun denominatore per paesi a strutture politiche interne molto diverse: da quelli multipartitici, come l'India e gran parte dei paesi dell'America Latina, a quelli mono-partitici, come quasi tutti i paesi africani; da quelli "laici" a quelli, invece, "fondamentalisti". Avrebbe poi dato un nesso connettivo a paesi a livelli di reddito e struttura economica pro-capite molto diversi: da quelli esportatori di petrolio ma pur sempre ad economia fragile in quanto basata su una sola risorsa (e, per di più, non rinnovabile) a quelli ai più bassi livelli di consumo dell'area sub-sahariana. Oltre che un magnete, quindi, sarebbe stata un'etichetta valida sia per i paesi più "radicali" che per quelli più "moderati".

La distinzione tra "radicali" e "moderati" avrebbe dovuto impernarsi sui temi distributivi, nonché su quelli attinenti alle strategie ed alle misure nei confronti dei ceti più poveri ed indigenti - i più "moderati" su piano interno sarebbero stati anche tali sul piano internazionale e su quello delle pertinenti alleanze strategico-militari

(Vayrynen, 1981) e viceversa. In effetti, ad un'analisi tanto teorica quanto empirica, appare che paradossalmente, i "radicali" non richiedevano una migliore distribuzione internazionale (ed interna) della ricchezza e dei redditi in quanto fine a sé stessa. Con un'impronta rigorosamente marxista, essi sostenevano, invece, che, una volta risolto il problema di chi controlla i mezzi di produzione, si sarebbero risolti anche e necessariamente i problemi distributivi. Così come per Marx i temi distributivi erano secondari (Marx, 1867), il dibattito internazionale sul Noei ha posto l'accento principalmente, se non esclusivamente, sul "problema del potere" tanto a livello internazionale quanto a livello interno.

A livello internazionale, la coalizione non poteva, però, esercitare una funzione decisiva nell'ambito del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a ragione delle regole in materia di diritto di veto (Claude, 1964) e si trovava a non essere neanche presente nelle altre sedi, molto più importanti e molto più efficienti ed efficaci, in cui il potere effettivo veniva utilizzato - i vertici, le "linee calde", la "shuttle diplomacy" (Hansen, 1982; Stroessinger, 1976). Di conseguenza, le tensioni venivano scaricate sul piano interno.

Da un lato, si metteva in questione il paradigma di Kuznets (Kuznets, 1968) in base al quale, nei primi stadi del processo di crescita, all'espansione dell'economia nel suo complesso avrebbe corrisposto un peggioramento della distribuzione dei redditi. Dall'altro, si sosteneva che dato il sistema di produzione "capitalistico" e l'assetto proprietario anch'esso "capitalistico" dei mezzi di produzione, non sarebbe stata possibile una modifica significativa alla distribuzione della ricchezza e dei redditi. Ambedue queste conclusioni militavano per un ruolo più incisivo dello stato nell'economia e nella società - aggiungevano, quindi, un fondamento teorico politico e sociale a quelli economici, in quanto basati principalmente sulla rigidità delle schede di domanda e di offerta, alla base di varie forme di strutturalismo (Pennisi, 1987).

A livello internazionale, la solidarietà tra i paesi del Terzo Mondo diventava il vessillo degli elementi più "radicali" della coalizione. Non riuscendo a trovare riscontri effettivi, però, in termini di redistribuzione del potere, la coalizione riduceva ben presto le proprie ambizioni ad ambiti quali quelli relativi alla ridistribuzioni degli incarichi nei Segretariati delle Nazioni Unite, delle agenzie specializzate e delle organizzazioni internazionali in generale: l'obiettivo si esplicitava, per lo più, in una mera questione di posti e prebende che avrebbe alla lunga danneggiato la credibilità stessa e della coalizione e delle istituzioni internazionali (Steele, 1987; De Senarclens, 1989).

Coalizioni specifiche su piano regionale, e con obiettivi ben precisi, riuscivano - è vero - ad avere un peso ed un'incidenza: si pensi, ad esempio, al ruolo svolto dai "front-line states" nel conflitto in Africa australe (Legum 1988; Smith, 1990) o dalla funzione avuta in America Latina dal "gruppo di Rio" (Bagley, 1987; Kramer, 1990). Una maggiore attenzione ai problemi ed alle crisi regionali, piuttosto che ad ambizioni mondialistiche che si sarebbero rivelate velleitarie, avrebbe potuto dare una maggiore

influenza a gruppi e coalizioni del Terzo Mondo in quanto attori internazionali.

Sul piano interno, invece, l'obiettivo della redistribuzione del potere in quanto condizione essenziale per mutare i rapporti di produzione forniva il sostrato intellettuale per varie forme di nazional-socialismo ispirate alle esperienze della Cina, dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale (Gurley, 1984; Bettelheim and Burton, 1978 ; Bahro, 1981; Mandel, 1981). Ciò dava anche giustificazione a regimi non pluralistici e nei quali la salvaguardia dei diritti civili o di quelli che, in linguaggio rawlsiano, potremmo chiamare i "beni primari" (Rawls, 1971) aveva comunque un'importanza secondaria ed in ogni caso subordinata all'obiettivo della redistribuzione del potere ed alle strategie ad esso attinenti. Negli anni del Noie, soltanto pochi paesi della "coalizione" vantavano sistemi di governo basati, di fatto o di diritto, su meccanismi tesi a promuovere il pluralismo decisionale e la partecipazione alle scelte collettive. Spesso i meccanismi pre-esistenti, ispirati a costumi tribali, venivano rimpiazzati da processi burocratico-autoritari (Oosthvizen, 1985).

3.3 Esaminiamone le conseguenze. Sul piano interno, la redistribuzione non soltanto non ha portato a processi più rapidi di crescita economica od ad una migliore ripartizione dei benefici dello sviluppo ma ha accentuato le inequità in termini di ricchezza e di reddito. Lo denunciava un "radicale" come René Dumont già a pochi anni dall'indipendenza di gran parte dei paesi africani (Dumont, 1964); la denuncia diventava ancora più forte vent'anni dopo alla luce dell'esperienza di un quarto di secolo di regimi autoritari (Dumont, 1986). In America Latina - come documentato da un altro analista "radicale" (de Janvry, 1981) -, l'obiettivo della redistribuzione del potere ha portato ad un'alleanza tra la borghesia urbana e le élite semi-feudali agricole. Ciò ha, a sua volta, esacerbato le lacerazioni interne ed innescato un circolo vizioso in base al quale i vari gruppi lottano per massimizzare la propria quota del reddito nazionale (o quanto meno per impedire che parte di essa finisca nelle mani di altri), la "crisi fiscale" che ne risulta porta a regimi autoritari, preda, a loro volta, delle pressioni dei gruppi che causano nuovi autoritarismi e così via. Evoluzioni analoghe, anche se in minor misura, si sono verificate in altre regioni del Terzo Mondo negli anni del Noie.

Se ne sono avute ripercussioni immediate sul piano della ripartizione funzionale della spesa pubblica. Mentre ristagnavano, in termini reali, le spese per i settori sociali (istruzione, sanità) che avrebbero dovuto costituire una delle leve per la redistribuzione sia del potere che della ricchezza e del reddito (Pscharopoulos and Woodhall, 1985), nonché per porre la base di uno sviluppo di lungo periodo, quelle militari aumentavano rapidamente. Circa due anni fa, sulla base di dati del Fondo Monetario, del Sipri e dell'United States Armed Control and Disarmament Agency, concludevamo che le spese militari dei Pvs, cresciute del 562% in termini nominali tra il 1960 ed il 1985, sono, al tempo stesso, uno specchio delle disfunzioni economico-sociali interne di gran parte dei paesi in via di sviluppo ed una delle cause principali del loro indebitamento

sull'estero (Pennisi, 1988); uno studio recente conferma che nonostante il debito estero e la retorica del "decennio perduto", il divario tra la crescita delle spese militari ed il contenimento di quelle sociali sta aumentando (Leger Sivard, 1989).

Sviluppo economico e sviluppo civile - è stato sottolineato (Sylos Labini, 1989) - sono "espressioni problematiche"; inoltre, non è necessario che il secondo evolva di pari passo con il primo. È certo tuttavia che, negli anni del Noei, in numerosi paesi dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente è mancato sia lo sviluppo economico che lo sviluppo civile. In Asia, invece, terminata la guerra in Viet-Nam, iniziava una lunga fase di pace che per molti paesi avrebbe significato l'avvio a processi di decentramento decisionale, pluralismo e, quindi, democratizzazione interna, a politiche economiche orientate verso lo sviluppo delle esportazioni, a rapidi tassi di crescita ed alla graduale rinuncia alla richiesta di una nuova divisione internazionale del potere (Corneli, 1988 ; Robinson, 1989). Questa strada avrebbe fatto sì che, all'inizio degli Anni Novanta, l'Asia, particolarmente, quella del Sud- Est si manifesta come uno dei più importanti attori economici e politici internazionali: la nascita dell'Asian Pacific Economic Cooperation (Apec), che unisce i paesi dell'Asean con Australia, Canada, Giappone, Nuova Zelanda, e Stati Uniti, schiude un quadro nuovo nelle relazioni internazionali come indicato dal ruolo che la nuova organizzazione sta svolgendo nella fase finale dell'"Uruguay Round" in corso in seno al Gatt (Pennisi, 1990b).

Nell'ultimo scorcio degli Anni Settanta, proprio quando la Commissione Brandt invocava "vertici per la sopravvivenza" (Independent Commission, 1979) per tentare di rilanciare parte delle proposte sul Noei, il Terzo Mondo, che di tale Noei sarebbe dovuto essere la "lobby", appariva dilaniato dalla corsa agli armamenti, da guerre in tutte le sue maggiori regioni geo-politiche (con l'eccezione dell'Asia), da un indebitamento sempre meno sostenibile e da regimi interni repressivi (Amnesty International, vari anni). Al tempo stesso, tra i paesi industrializzati dell'Occidente e quelli dell'Est europeo, Urss compresa, si ponevano le basi per una fase di distensione, interrotta dall'intervento armato sovietico in Afghanistan, e che avrebbe dato i suoi frutti nell'ultimo scorcio degli Anni Ottanta.

3.4 Abbandonato nei fatti, e gradualmente pure nei discorsi, il Noei, gli Anni Ottanta sono stati quelli della fase di stallo e della dispersione. "Il decennio perduto" - lo hanno chiamato sia la Banca Interamericana per lo Sviluppo che la Banca Africana di Sviluppo (Inter-American Development Bank, 1989; African Development Bank, 1989) a ragione degli scoraggianti andamenti economici riassunti al par. 2. 2 e nella Tabella. Il tentativo di varare, a Cancun, i "vertici per la sopravvivenza" in quanto strumento per coagulare una coalizione sempre più allo sbando si era rivelato "un fallimento colossale" (Mortimer, 1984). La sesta e la settima Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo indicavano che lo stesso "gruppo dei 77" brancolava e che nel suo ambito erano ormai i "moderati" a prendere il sopravvento sui "radicali". Gli

Stati Uniti, la Gran Bretagna e la stessa Repubblica di Singapore lasciavano l'agenzia specializzata delle Nazioni Unite, l'Unesco, che più aveva promosso l'estensione del Noei a sfere come l'informazione e la cultura; tutti i principali paesi industrializzati riducevano i loro contributi alle altre, insoddisfatti dai criteri di gestione di Direttori Generali emanati dalla "coalizione" del Noei (De Senarclens, 1989). La moltitudine di organizzazioni di cooperazione regionale - oltre 200 nella sola Africa a sud del Sahara - era allo sbaraglio. Molte, prive di ragion d'essere, prima ancora che di finanziamenti, vivacchiavano alla meno peggio. Riuscivano non solo a sopravvivere ma anche e soprattutto a svolgere un ruolo effettivo quelle - come l'Asean in Asia e la Cea in Africa - che operavano in regioni non travagliate da guerre e guerriglie locali ed, al tempo stesso, avevano posto come loro finalità principali la convertibilità delle valute, la liberalizzazione degli scambi, la promozione degli investimenti e l'esaltazione della complementarità tra paesi membri e delle conseguenti sinergie (Berg, 1988).

Il mai realizzato Noei finiva tanto più ingloriosamente in quanto lo stadio dello stallo e della dispersione trovava come tema di fondo quel "riassetto strutturale" che era, ed è, l'antitesi non soltanto economica dei paradigmi promossi nel perseguimento del Noei. Quest'ultimo, infatti, propugnava il cambiamento della struttura di produzione e di potere internazionale per il soddisfacimento degli obiettivi dei Pvs. Il "riassetto strutturale", invece, propugna il riaggiustamento delle strutture produttive interne dei singoli Pvs, e del Terzo Mondo nel suo complesso, alla struttura di produzione e di potere internazionale - dato esogeno a cui, nel medio periodo, tutti, anche i più "radicali", devono conformarsi. Per toccare con mano i contenuti del "riassetto strutturale" basta sfogliare i "Rapporti sullo Sviluppo Economico Mondiale" della Banca Mondiale dal 1981 al 1989 (World Bank, vari anni). Mentre dal 1976 al 1980, lo studio aveva messo enfasi sulla necessità di soddisfare i bisogni di base e di promuovere una migliore distribuzione dei redditi, dal 1981 al 1989 l'accento è sulla riduzione dell'intervento pubblico, sulle denazionalizzazioni, sulla riduzione delle sovvenzioni e dei sussidi, sui modi e le maniere per "giungere a prezzi rappresentativi delle scarsità relative". Solo nel 1990, il documento sarebbe stato di nuovo imperniato sui settori sociali. Come corollario a livello micro-economico, a partire dalla fine degli Anni Settanta - e del crollo, dunque, del Noei - si diffondono anche nei paesi più "radicali" tecniche di analisi di progetti basate sull'utilizzazione non di prezzi interni ma di prezzi internazionali (Ipalmo, 1990) - ammissione implicita che non solo le politiche economiche e sociali ma pure le singole operazioni devono avere come punto di riferimento e confronto la struttura di produzione e di potere non interna ma internazionale.

Non tutti hanno afferrato la portata politica del "riassetto strutturale" e dell'adozione di tecniche di analisi di progetti sulla base di prezzi internazionali. Occorre, quindi, sottolinearla. Non soltanto ci si doveva adattare alla struttura di produzione e di potere internazionale ma in ambedue i casi si faceva perno sul mercato come strumento efficiente per produrre e diffondere informazioni e per

plasmare comportamenti. Il ricorso al mercato comporta inevitabilmente il pluralismo decisionale (Sartori, 1985; Pellicani, 1989); si pone, quindi, come antitetico non solo allo "strutturalismo" economico, ma anche e soprattutto agli assunti di filosofia politica interna dei regimi che più vociferamente propugnavano il Noei. La sconfitta di quest'ultimo non poteva essere più cocente: era, infatti, in primo luogo intellettuale.

3.5 Con l'adesione del Messico al Gatt ed il varo dell'Uruguay Round (Jackson, 1989), da un lato, e gli accordi per il mantenimento di tassi di cambio stabili tra le principali valute (Guerrieri e Padoan, 1988) inizia, verso la metà degli Anni Ottanta, una lunga fase di ricomposizione dell'economia internazionale, a cui si accompagna una più marcata distensione tra Est ed Ovest. La "coalizione" non esiste più: viene mobilitata per occasioni semi-irrilevanti, come le nomine di alti funzionari delle Nazioni Unite. Il Terzo Mondo è uno spettatore di cui appena ci si accorge. È vociferoso nelle sedi internazionali, alla ricerca di briciole da raccattare in termini di posti e prebende nei Segretariati delle Nazioni Unite (Steele, 1987; de Senarclens 1989; The United Nations Specialized Agencies 1989), ma nel contesto politico mondiale conta sempre meno.

Gli Anni Novanta si aprono con l'indipendenza della Namibia e la liberazione di Nelson Mandela in Sud Africa, nonché con moti sempre più violenti nelle capitali africane (Mbembe, 1990; Ayittey, 1990). È il segno che molte cose stanno cambiando: "rappresentati in maggioranza all'assemblea dell'Onu, i paesi del Terzo Mondo - scrive un osservatore che non può essere certo tacciato di tendenze conservatrici (Bruzzo, 1990) - hanno sempre agitato lo spettro dell'apartheid per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sull'avvilente stato dei diritti dell'uomo in casa propria".... in quanto "il Sud Africa è servito da schermo fumogeno per mascherare i delitti e le nefandezze più atroci delle tirannidi africane e del Terzo Mondo".

Eppure, proprio mentre finiamo di redigere questo documento (agosto 1990) l'annessione del Kuwait da parte dell'Iraq ed i toni che sembra aver assunto la guerra del Sud del mondo contro il Nord (o di regimi con i quali quest'ultimo intrattiene rapporti neo-coloniali), può rappresentare l'inizio di una nuova fase: terminato il conflitto tra Ovest ed Est, potranno essere ancora più frequenti in futuro quelli tra Sud e Nord, soprattutto su base regionale o per il controllo di una risorsa specifica (petrolio). In questi conflitti grandi e piccoli, però, la "grande coalizione" o le coalizioni regionali e/o tematiche che si formeranno di volta in volta non potranno riuscire che perdenti se non saranno stati precedentemente risolti i problemi interni dei paesi del Terzo Mondo, avviando processi effettivi di sviluppo economico e coniugandoli con un effettivo sviluppo civile.

4. Il Sud del Mondo e l'Europa

4.1 L' interazione tra il Sud del mondo e l'Europa rispecchia in gran misura

l'evoluzione dell'economia e delle relazioni internazionali dell'ultimo quarto di secolo i cui tratti salienti sono stati sintetizzati nelle due sezioni precedenti di questo lavoro: da aspetti, anche formali, sostanzialmente neo-coloniali e post-coloniali caratteristici degli anni in cui iniziava il processo di integrazione europeo, si è passati, negli Anni Settanta, ad aspetti e contenuti che riflettevano il Noei. Si è adesso alla ricerca di nuovi aspetti e di nuovi contenuti a ragione, da un lato, del fallimento del Noei e, dall'altro, del fatto che non è stato ancora definito in che misura esista una "volontà politica" europea di diventare partner del Sud del mondo (o di parte di esso). Escluse il rinnovo di opzioni post-coloniali (anche di natura militare) da "superpotenza", la necessità di una partnership (e di una redistribuzione di reddito ove non di ricchezza) con alcune regioni del Sud del mondo viene imposta dai flussi migratori che, se non regolati, potranno apportare, nel medio e lungo periodo, mutamenti strutturali alla società europea (vedi par. 4. 4.).

In breve, all'inizio degli Anni Novanta, dopo la fine degli ultimi tentativi diretti a dare vita ad un Noei ed in una fase in cui l'attenzione si sta spostando sempre più verso l'evoluzione e le esigenze dell'Europa centrale ed orientale, le relazioni tra Sud del mondo e l'Europa sono ad un bivio tra rischio ed opportunità: il rischio di diventare un elemento sempre più marginale del quadro economico e politico internazionale e l'opportunità di costruire rapporti nuovi tanto nei loro aspetti formali quanto in quelli contenutistici.

In questa sezione, si tratteggeranno, innanzitutto, i lineamenti salienti dell'evoluzione delle relazioni tra Sud del mondo ed Europa per indicare, poi, le prospettive che si aprono. Per Europa si intende quella comunitaria nelle dimensioni e configurazioni che ha mano a mano avuto in questo ultimo quarto secolo.

4.2 Le relazioni tra il Sud del mondo e l'Europa, hanno le loro origini nel "Piano di Strasburgo" varato dal Consiglio d'Europa (Conseil de l'Europe, 1952) all'inizio degli Anni Cinquanta nonché nei legami coloniali tra alcuni paesi della Comunità Europea e territori dell'Africa e dei Caraibi; si era giunti al rapporto di associazione previsto nel Trattato di Roma non senza notevoli controversie tra i paesi della costituenda Comunità con legami coloniali e quelli che, invece, tali legami non avevano (Pennisi, 1966). Il rapporto di associazione nasceva ad immagine e somiglianza della "comunità franco-africana" che, nell'ultimo scorcio degli Anni Cinquanta, si presentava come estremo tentativo di mantenere il rapporto coloniale tra la Francia e l'Africa a sud del Sahara. Per questo motivo, esso veniva visto con sospetto dagli altri Pvs, in particolare dal gruppo di Bandung e dai "non allineati" (Moussa, 1960; Andreis, 1966).

Gli stessi negoziati che, dopo l'accessione all'indipendenza di gran parte dei paesi associati, hanno portato alla Convenzione di Yaoundé del 1963, rivelano come si cercasse di estendere il modello della "comunità franco-africana" ad una relazione tra la Comunità ed un gruppo di Pvs che, privilegiata sotto il profilo non solo dell'assistenza finanziaria ma anche e soprattutto sotto quello commerciale, fosse

necessariamente discriminatoria nei riguardi degli altri paesi in via di sviluppo. Anche alla vigilia del rinnovo della Convenzione di Yaoundé, nell'ultimo scorcio, cioè, degli Anni Sessanta, gli esponenti stessi della Commissione Cee spezzavano più di una lancia in favore di una "politica intensiva" che, invece di aprire gradualmente il rapporto ad altri paesi in via di sviluppo aumentasse il "magnetismo" tra la Comunità e gli "associati della prima ora" (Ferrandi, 1967). Le Convenzioni di Yaoundé del 1963 e 1969 venivano considerate, dai paesi non associati, come strumenti di politica economica neo-coloniale per dividere il Terzo Mondo e perpetuare i flussi commerciali e finanziari tra le ex-metropoli e le loro dipendenze di un tempo.

Una "politica intensiva" avrebbe procrastinato quello che, nella ricerca promossa dallo Iai venticinque anni fa, giudicavamo "un approccio parziale" che non avrebbe dovuto "costituire il contenuto della politica europea nei confronti dei paesi in via di sviluppo" essendone "soltanto un anticipo imposto da uno dei partners" (Pennisi, 1967).

È importante tener presente questi riferimenti per afferrare il significato del passaggio dalle Convenzioni di Yaoundé del 1963 e del 1969 alle Convenzioni di Lomé del 1975 e 1979: si è andati, infatti, da una relazione neo-coloniale e post-coloniale ad un rapporto che cercava di costituire un modello di quelle che sarebbero dovute essere le relazioni tra gruppi di paesi del Sud e del Nord del mondo nel Noei. Per contrassegnare il passaggio, la storiografia comunitaria d'ufficio (Lucron, 1987) pone l'accento sulle ramificazioni dell'adesione, nel 1972, della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Danimarca alla Cee e sulla scelta in favore del rapporto di associazione fatta dai paesi in via di sviluppo del Commonwealth. Per importante che sia stato l'allargamento dell'associazione dovuto all'ampliamento della Comunità, le innovazioni qualificanti non sarebbero state possibili senza l'adozione del sistema di preferenze generalizzate per i manufatti ed i semi-manufatti dei Pvs, senza i primi progetti per la costituzione di un fondo comune per le materie prime, senza l'aspirazione ad una divisione internazionale del potere, prima ancora che del lavoro, senza il richiamo costante quasi ossessivo all'interdipendenza tra la Comunità ed il Terzo Mondo (Hager e Noelke, 1980). Senza, quindi, il clima del Noei (Natali, 1986)).

Ed, infatti, gli elementi qualificanti della Convenzione di Lomé del 1975 sono strettamente politici, più e prima ancora che economici: la definizione di un assetto istituzionale formalmente paritetico per giungere ad una co-responsabilità nella gestione delle relazioni commerciali e finanziarie tra Comunità e paesi associati - un numero sempre più vasto che sta per sfiorare i 90 paesi (Il nuovo contratto Cee - Acp, 1990; Dossier Lomé Atto Quarto, 1990). In questo contesto vengono concettualizzati e messi in atto strumenti innovativi quali lo Stabex e lo Sysmin che, pur trovando i loro antecedenti nelle "caisses de stabilisation" della "zone franc" (Moussa, 1957), si collegano concettualmente al "fondo comune" che, nel contesto del Noei, si stava faticosamente negoziando all'Unctad (Commission des Communautés Européennes, 1990). Sempre in questo contesto, man mano che la Convenzione di Lomé viene

rinnovata, la progressiva inclusione di nuovi capitoli (la protezione dell'ambiente, l'assistenza in materia di riassetto strutturale, la proibizione di esportare verso i paesi associati sostanze tossiche o pericolose) rende il rapporto di associazione più completo (Abugre, 1989 ; Cova, 1990) e lo distingue dalla miriade di accordi commerciali e di cooperazione economica che gradualmente la Comunità conclude con quasi tutti i paesi in via di sviluppo (Commissione delle Comunità Europee, 1989). Tali aspetti sono più importanti dell'incremento delle risorse finanziarie riassunto nella seguente tabella :

Lomé

	Risorse Finanziarie (in milioni di ECU)	
	Lomé III 1984- 89	Lomé IV 1990-95
Volume Globale	8.500	12.000
di cui		
BEI	1.100	1.200
FES	7.400	10.800
di cui		
sovvenzioni	5.460	7.995
stabex	925	1.500
sysmin	415	480
capitali di rischio	600	825

4.3 A sottolineare il carattere politico, prima ancora che economico, dell'associazione e della rete di relazioni stabilite tra la Comunità ed altre aree del Terzo Mondo c'è poi, il supporto attivo in vari sedi internazionali che i paesi associati hanno spesso fornito all'Europa facendo blocco con i paesi europei nelle votazioni all'Assemblea delle Nazioni Unite e costituendo, con le loro pressioni indirette, uno dei fattori che hanno contribuito a far avere alla Commissione della Cee un seggio nei vertici annuali dei Capi di Stato e di Governo dei Sette paesi maggiormente industrializzati. A questo elemento, certamente non secondario, si è di recente aggiunta la spinta migratoria dal Sud, principalmente dalla riva meridionale ed orientale del Mediterraneo, verso l'Europa i cui punti salienti verranno ricordati successivamente al par. 4. 4.

Questi aspetti risultano ancora più chiari raffrontando l'associazione Cee - Apc con gli accordi con altre regioni. In effetti, mentre l'associazione di Lomé rappresenta una politica - ed una politica ispirata al Noei - gli accordi di cooperazione economica e commerciale, anche quando sottoscritti con paesi (come quelli del Magreb e del

Mashrek) particolarmente vicini e di particolare interesse per la Cee, non sono che strumenti parziali.

Le differenze emergono chiaramente giustapponendo il rapporto tra la Cee e gli Acp a quelli con altre regioni. Esaminiamo i tratti salienti delle relazioni tra la Comunità ed i paesi del Bacino del Mediterraneo, indubbiamente l'area geo-politica in via di sviluppo con la quale la Cee ha più in comune, non soltanto in termini di tradizione storica e di flussi commerciali, finanziari ed umani (Pennisi, 1989) ma anche in termini di protezione di risorse esauribili come quelle ambientali (European Investment Bank and World Bank, 1990).

Gli accordi in vigore prevedono il libero accesso dei manufatti dei paesi del Mediterraneo nella Comunità, l'accesso preferenziale per certi prodotti agricoli, il contributo finanziario delle istituzioni comunitarie (Commissione e Bei) allo sviluppo economico della regione, incentivi per i flussi di investimenti privati nonché l'embrione di una normativa per i sempre più importanti movimenti migratori. Le clausole specifiche variano da accordo ad accordo; a differenza delle Convenzioni di Lomé, infatti, i singoli accordi non aspirano a dare un quadro organico ai rapporti di cooperazione tra Comunità ed i paesi del Mediterraneo ma a trattare soltanto, o principalmente, le materie di maggior momento tra la Cee e ciascun paese della regione, distinguendo, inoltre, nettamente tra quelle di competenza comunitaria e quelle, invece, di competenza nazionale. Inoltre, mentre le relazioni Cee-Acp sono contraddistinte da un quadro istituzionale molto marcato (oltre che molto complesso), quelle tra la Comunità ed i singoli paesi del Mediterraneo vengono inserite in un contesto istituzionale molto labile e che "non funziona in modo soddisfacente": lo ammettono gli stessi funzionari della Cee, al termine di un'analisi, peraltro elogiativa, di dieci anni di "politica mediterranea della Comunità" (Rhein, 1989). In breve, nonostante il moltiplicarsi dei convegni e degli studi, le prospettive di una cooperazione globale nella regione del Mediterraneo restano incerte (Bersani, 1988 ; Gaetani d'Aragona, 1988); anzi negli ultimi anni, nel bacino "la cooperazione è andata progressivamente perdendo quei caratteri di dinamicità e globalità" osservati in passato (Triulzi, 1990).

Ancora più tenui, e privi dei caratteri necessari per dar loro dei contenuti politici, i rapporti con l'America Latina. Nonostante che la Cee sia il secondo partner commerciale più importante dell'America Latina, dopo gli Usa, non esistono accordi globali di cooperazione, ma meri accordi commerciali tra singoli paesi dell'America Centrale e Meridionale e la Comunità. All'inizio degli Anni Ottanta con l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Cee, c'erano segni che ciò avrebbe potuto significare una maggiore attenzione della Comunità nei confronti dell'America Latina (Grabendorff, 1982). Tuttavia, presto è parso evidente che per i paesi della Penisola Iberica le relazioni con il resto d'Europa fossero molto più importanti di quelle con i paesi di estrazione spagnola e lusitana del Nuovo Continente: già verso la metà degli Anni Ottanta, ad esempio, il 50% dei commerci della Spagna erano con gli altri paesi della

Cee, mentre l'intercambio con l'America Latina toccava appena l'8% (Irela, 1987).

Per quanto riguarda i paesi dell'Asia che non appartengono alle Convenzioni di Lomé, infine, il continente, ed in particolare i paesi dell'Asean, hanno rivestito e continuano a rivestire un ruolo marginale nelle priorità europee (Harris e Bridges, 1983).

4.4 All'inizio degli Anni Novanta, quindi, la Cee si presenta con una politica di cooperazione nei confronti dei paesi Acp molto articolata, ma modellata su uno schema (quello del Noei) non più al passo con i tempi e priva di una vera e propria politica nei riguardi degli altri paesi in via di sviluppo. Gli stessi tentativi, in corso da più di un quarto di secolo, di coordinare le politiche bilaterali dei singoli paesi membri della Comunità non hanno ancora dato risultati di rilievo: a documentarlo basta esaminare le relazioni nazionali al Comitato di Aiuto allo Sviluppo dell'Ocse (Oecd, 1989) e scorrere i dati nella Tabella V.

Al tempo stesso, i rapporti economici della Comunità con i paesi in via di sviluppo acquistano sempre maggiore importanza. L'interazione commerciale è leggermente diminuita: nel 1965, i Pvs assorbivano il 38% delle esportazioni ed il 43% delle importazioni della Cee, mentre alla fine degli Anni Ottanta ne assorbivano rispettivamente il 36% ed il 37% (Comunità Europea, 1989). Stanno aumentando rapidamente, però, i flussi migratori. A ragione della pressione demografica, soprattutto nella sponda inferiore del bacino del Mediterraneo, le migrazioni diventeranno uno dei temi centrali della politica sia della Comunità che dei singoli paesi negli Anni Novanta (Livi Bacci e Martucci Veronesi, 1990); tramite le migrazioni, il Terzo Mondo sta riacquistando, all'interno dei singoli paesi della Comunità e nella Comunità nel suo complesso, un peso ed una rilevanza anche politica almeno pari, se non maggiore, di quella che aveva perso in quanto attore di politica internazionale. Tra il 1990 ed il 2000, la popolazione in età produttiva (tra i 15 ed i 65 anni) della riva orientale e meridionale del Mediterraneo aumenterà di circa tre milioni di unità l'anno; nei venti anni successivi, aumenterà di circa 4 milioni l'anno. Si tratta di cifre impressionanti, che corrispondono a tassi di variazione del 2% e che presuppongono uno sviluppo dell'economia almeno del 5% (e dei settori moderni almeno dell'8%) per poter essere assorbite dai mercati del lavoro interni. A questi numeri, si aggiungono i lavoratori migranti dall'Africa a sud del Sahara, un continente - lo abbiamo visto al par 2.3 - afflitto dal ristagno economico e dal degrado ecologico e la cui popolazione di età produttiva cresce del 4% l'anno (circa 2 milioni di unità). Ci sono, infine, i flussi migratori dall'Asia centrale e meridionale e dall'Estremo oriente sulle cui caratteristiche non esistono ancora dati attendibili. In breve, a cavallo tra la fine del secolo ventesimo e l'inizio del ventunesimo, mentre le forze di lavoro europeo subiranno una graduale contrazione rispetto ai 100 milioni circa, tra i due ed i quattro milioni di lavoratori extra-comunitari l'anno premeranno per entrare nei mercati del lavoro della Comunità.

Inoltre, negli Anni Novanta nuove opportunità di sviluppo si stanno aprendo in Asia, soprattutto in Estremo Oriente, la regione caratterizzata dai tassi di crescita pro-capite più elevati, (Asian Development Bank, 1990) e, naturalmente, in Europa centrale ed orientale (United Nations Economic Commission for Europe, 1990), nonché, una volta risolta la crisi del debito, in America Latina.

Questi dati indicano, da soli, che sarebbe errato marginalizzare l'interazione tra il Sud del mondo e l'Europa o ridurla al solo rapporto tra la Cee e gli Acp.

4.5 Proprio nel senso di correggere il tiro - anzi di effettuare una vera e propria inversione di rotta - e di dare nuova centralità di politica economica alla cooperazione tra Europa e Terzo Mondo deve essere vista la proposta italiana di una nuova strategia di cooperazione europea per gli Anni Novanta. È un'iniziativa politica di alto profilo e vasto respiro che è stata lanciata in occasione della Presidenza da parte dell'Italia del Consiglio dei Ministri della Cee nel luglio - dicembre 1990. La proposta (De Michelis, 1990) parte dall'assunto che la costruzione del mercato unico accelererà il processo di crescita della Comunità ed aumenterà, quindi, l'omogeneità tra i paesi membri. Ciò comporta - come si è accennato nel par. 4. 1. - rischi ed opportunità: il rischio di un maggiore isolamento rispetto al resto del mondo e l'opportunità di una maggiore e migliore cooperazione con i paesi in via di sviluppo. L'opportunità deve essere raccolta anche in quanto una politica di isolamento potrebbe portare all'erosione graduale delle risorse esterne e, quindi, ad un "circolo di crescente instabilità, sia politica sia economica". Già adesso, i paesi della Cee dedicano lo 0,50% del loro Pil alla cooperazione allo sviluppo.

La proposta consiste nel portare questo contributo all'1% del Pil, dopo il completamento del mercato unico, e di rivolgere il 25% delle risorse aggiuntive così disponibili all' Europa centrale ed orientale, un altro 25% ai paesi della sponda inferiore del Mediterraneo ed il restante 50% agli altri paesi in via di sviluppo. Alla base di tale allocazione c'è il ragionamento seguente: "guardando le regioni più vicine sotto il profilo geografico, vediamo che l'Europa Orientale ha la metà della popolazione dei Dodici ed il 10% del loro Pil, mentre la popolazione della riva meridionale del Mediterraneo più della metà di quella della Comunità nonostante che il Pil sia appena il 6% di quello dei Dodici. Queste cifre ci aiutano a comprendere l'effetto moltiplicatore del trasferimento di una quota delle risorse della Comunità sulle regioni indicate" (De Michelis, 1990).

Le istituzioni ed i meccanismi attuali sono adeguati alla luce di questi obiettivi? Quali riforme auspicare? Cerchiamo di rispondere, a grandi tratti, a queste domande.

Al momento attuale, la cooperazione allo sviluppo dei Dodici è caratterizzata da una vasta pluralità di istituzioni e di accordi sia bilaterali sia comunitari che a volte si sovrappongono e spesso seguono politiche e procedure diverse e pure divergenti (Ministero Affari Esteri, 1986; Ipaldo, 1990). Nel lanciare un grande disegno per la cooperazione allo sviluppo delle istituzioni comunitarie e dei paesi europei negli Anni

Novanta ed oltre, occorre, da un lato, rispettarne le diversità, da un altro, individuare alcune direttive di fondo che diano alla diversità un indirizzo comune e, da un altro ancora, colmare i gap più evidenti. Occorre, infine, evitare di cadere in vecchi modelli quali quelli del Noie; ciò vuol dire dare, quindi, sempre maggiori responsabilità ai paesi in via di sviluppo medesimi nella scelta e nell'attuazione delle singole iniziative di cooperazione, nell'ambito di metodi tecniche e procedure di valutazione e monitoraggio rigorose, chiare, trasparenti e tali da privilegiare quelle con maggiori externalità ed interdipendenze.

Soffermiamoci, innanzitutto, sulle direttive di fondo. Come si è accennato al par. 2. 4., le politiche di cooperazione allo sviluppo sono ad una svolta: dopo gli Anni Ottanta in cui si è data la priorità al riassetto strutturale (World Bank, 1989), l'enfasi per gli Anni Novanta è sul potenziamento delle risorse umane ed ambientali (Oecd, 1989). Questa enfasi può diventare il tema conduttore della cooperazione allo sviluppo dell'Europa dei Dodici; d'altronde, già per i paesi del Mediterraneo, la strategia comune della Banca Mondiale e della Banca Europea degli Investimenti dà la priorità alle risorse umane ed ambientali (European Development Bank and The World Bank, 1990). La priorità dello sviluppo delle risorse umane ed ambientali è in linea con le esigenze dei due continenti - l'Africa e l'America Latina - i cui processi di crescita e modernizzazione hanno subito i peggiori contraccolpi negli Anni Ottanta.

Ciò non vuol dire trascurare le aree tradizionali di cooperazione allo sviluppo come le infrastrutture, l'energia ed i settori direttamente produttivi dell'agricoltura e dell'industria. Ciò non vuol neanche dire accantonare il supporto alle bilance dei pagamenti ed il sollievo dal debito. Ciò significa caratterizzare la cooperazione europea dando ad alcuni temi specifici il compito di far da elemento unificante di interventi che altrimenti sarebbero disparati. Ciò può anche significare una divisione dei compiti, o quanto meno una diversità di accenti, tra le istituzioni comunitarie e le istituzioni bilaterali. Ciò dovrebbe, infine, implicare "una nuova condizionalità" che colleghi l'analisi micro-economica dei singoli programmi, progetti ed iniziative con quella macro-economica delle strategie di sviluppo: al di là degli schemi del Noie ed in linea con i principi di partnership che la Comunità applica con i suoi stessi Stati membri per i "fondi strutturali" (Regolamento Cee n. 2052/88 del Consiglio del 24 giugno 1988), la cooperazione deve privilegiare i paesi che attuano "strategie virtuose" non soltanto riguardo agli aspetti convenzionali del riassetto strutturale (inflazione, bilancia dei pagamenti, conti pubblici, risparmio ed investimenti) ma anche e soprattutto i vincoli di lungo periodo ai processi di sviluppo (istruzione, sanità, ambiente).

Sotto l'aspetto istituzionale, infine, appare necessario un impulso ad un maggiore e migliore coordinamento: l'unione politica europea non potrà non prevedere un coordinamento delle politiche di cooperazione allo sviluppo in quanto parte integrante della proiezione e dell'azione esterna della Comunità. Spetterà a tale coordinamento non soltanto di evitare duplicazioni e sovrapposizioni ma anche e soprattutto di colmare vuoti e di far sì che l'interazione tra Europa e Sud del Mondo non sia limitata

all'associazione Cee-Acp ovvero non mostri un divario eccessivo tra i contenuti e le forme dell'associazione Cee-Acp e quelli dei rapporti tra l'Europa e gli altri continenti.

A riguardo, appare urgente dar vita ad una migliore e maggiore interazione con i Pvs più vicini al continente, quelli del Mediterraneo orientale e meridionale, creando, semmai, pure un'istituzione finanziaria euro-mediterranea simile alla Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo recentemente istituita per facilitare l'integrazione dell'Europa centrale ed orientale nei flussi finanziari e commerciali internazionali. Anche nei confronti dell'America Latina, legata da profondi legami storico-culturali con numerosi paesi europei, è essenziale una strategia meglio articolata. Una partnership ben modulata, al tempo stesso, merita di venir messa a punto tra l'Europa ed i paesi a rapido sviluppo dell'Asia.

Un'ultima notazione. Perché il disegno costituisca effettivamente un'iniziativa politica di alto profilo e vasto profilo, non deve esser limitato alla cooperazione tra l'Europa ed il Sud del Mondo; tale cooperazione deve diventare uno degli assi su cui ricomporre l'economia mondiale, risolvendo i problemi del debito e del dopo-debito, degli squilibri commerciali e finanziari tra i maggiori paesi industrializzati ad economia di mercato, del nuovo assetto del commercio internazionale.

L'evoluzione del ruolo dei Pvs nell'economia mondiale ed il superamento del Noei, congiuntamente alla costruzione del mercato unico europeo e degli impegni in vista dell'unione politica, fanno sì che esistano le premesse per tale iniziativa politica di alto profilo e vasto respiro. I prossimi anni, o forse soltanto mesi, ci diranno in che misura l'Europa ed i Pvs sanno coglierla.

5. Conclusioni

Nel tirare le somme di quanto si è visto nelle sezioni precedenti di questo lavoro, occorre delineare gli elementi essenziali dell'evoluzione possibile dell'interazione tra Europa e Sud del Mondo negli Anni Novanta.

Per farlo, occorre prendere l'avvio da alcune ipotesi : a) la messa in atto del mercato unico farà da volano alla crescita dei redditi e dell'occupazione della Cee ed accentuerà la funzione della Comunità in quanto magnete nei confronti non solo degli altri paesi e delle altre regioni europee ma anche rispetto al resto del mondo; b) gli altri paesi della Comunità risponderanno positivamente alla proposta italiana di dedicare una parte crescente dei benefici della sua stessa crescita ai paesi meno sviluppati; c) la crisi dell'indebitamento che attanaglia soprattutto l'America Latina e l'Africa verrà risolta grazie all'attuazione di uno dei numerosissimi piani proposti (ben 78 secondo una recente rassegna critica - Miller, 1989). Occorre, inoltre, sottolineare ancora una volta come la crisi del debito sia un sintomo di disfunzioni molto profonde e molto diffuse (par. 2. 4.), ancor più che un problema in sé stessa. Di conseguenza, pur avendo un ruolo non da protagonista nella crisi del debito, l'Europa degli Anni

Novanta può e deve avere una funzione chiave nel cooperare con i Pvs nell'affrontare, negli Anni Novanta, i problemi, profondi e diffusi, sottostanti la crisi del debito.

Ciò comporta una strategia che faccia perno su questi elementi:

- promuovere una riforma delle regole del commercio e delle trattative multilaterali sugli scambi di merci, servizi e tecnologie, che dia un peso adeguato alle esigenze dei vari gruppi di Pvs nella liberalizzazione delle transazioni internazionali e che faciliti il riassetto dell'economia internazionale (Jackson, 1989; Pennisi, 1990);
- incoraggiare politiche di riassetto strutturale da attuarsi con gradualismo e che diano la priorità ai vincoli di lungo periodo sui processi di sviluppo. Oltre ad una maggiore attenzione ai settori sociali ed al capitale umano, ciò può voler dire una revisione delle procedure di valutazione di progetti e programmi in favore di una più vasta diffusione del metodo degli effetti in luogo dell'analisi costi benefici od a sua integrazione della seconda con il primo (Chervell e Le Gall, 1989);
- favorire l'industrializzazione dei paesi del Bacino del Mediterraneo e del vicino Oriente in quanto questa è l'unica strada per far crescere l'occupazione su quelle rive del Mediterraneo ed assorbire il rapido aumento delle forze di lavoro dei paesi interessati. Ciò vuol dire, da un lato, facilitare la rilocalizzazione di interi rami produttivi dell'industria manifatturiera dall'Europa a queste regioni e, dall'altro, un programma ben articolato di salvaguardia ambientale per contenere i costi sociali di lungo periodo dell'industrializzazione (European Investment Bank e The World Bank, 1990);
- contribuire all'individuazione di soluzioni nuove ed innovative per i problemi di lungo periodo della formazione e della mobilitazione delle risorse umane, dell'ambiente, e della messa a punto e diffusione di tecnologie appropriate (in particolare per l'agricoltura) in Africa. Ciò vuol dire partecipare attivamente in istituzioni multilaterali pubbliche e private quali la International Learning Cooperative ed il Consultative Group on International Agricultural Research, nonché convogliare un ammontare crescente di risorse per programmi e progetti di sviluppo delle risorse umane, dell'ambiente, dell'agricoltura e del mondo rurale in senso lato che privilegino soluzioni innovative caratterizzate da bassi costi finanziari ed economici e dalla partecipazione delle comunità locali;
- potenziare il riassetto industriale e la modernizzazione dei servizi e dell'agricoltura in America Latina al fine, al tempo stesso, di contribuire al contenimento di crisi fiscali che hanno causato gravi distorsioni e disfunzioni e sono all'origine dell'indebitamento di gran parte dei paesi del continente. Ciò comporta la rilocalizzazione di comparti e linee produttive dal nord al sud del mondo sulla base dei vantaggi comparati attuali e di quelli che emergeranno dalla definizione di nuove regole del gioco per l'economia internazionale;
- definire una politica di cooperazione organica con l'Asia, ed in particolare, con i paesi dell'Asean che esalti i flussi commerciali e finanziari e favorisca l'apertura dei mercati, su base di reciprocità, pur salvaguardando le esigenze di industrie nascenti in paesi caratterizzati da abbondanza di manodopera qualificata.

Questa strategia può necessitare di un nuovo e più organico disegno istituzionale che comprenda non solo la creazione di nuove istituzioni finanziarie per il Sud del mondo analoghe a quelle che si stanno istituendo per facilitare l'integrazione dell'Europa orientale nell'economia internazionale, ma anche un'estensione ed un rafforzamento di organi quali quelli che hanno dato prova di utilità nelle Convenzioni di Yaoundé e Lomé e che, nonostante i loro limiti, rappresentano soluzioni originali europee alle problematiche istituzionali della cooperazione allo sviluppo (Aloisi, 1988).

È una strategia che l'Europa vorrà e potrà perseguire? Dopo il completamento del mercato unico, ed avviata la realizzazione dell'unione monetaria - i due obiettivi principali che si è posta la Comunità per il prossimo futuro -, gli Anni Novanta sapranno dirci in che misura l'Europa saprà elaborare ed attuare un nuovo disegno di cooperazione, ove non di partnership, con il Sud del Mondo. O se si limiterà invece a baloccarsi con le vestigia delle impalcature semi-barocche di un Noei ormai vetusto.

Note

*Ringrazio l'Istituto Affari Internazionali per l'opportunità offertami di ritornare ai temi affrontati allora non solo per verificare le ipotesi formulate in un libro ormai datato, ma anche e soprattutto per individuare le principali linee di tendenza del futuro dell'interazione tra Sud del mondo e Europa. La ricerca bibliografica è stata curata da Aline Pennisi.

1) Asean (Association of South Asian Nations): Brunei, Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore e Tailandia.

2) Nic's (New Industrial countries): Hong Kong, Singapore, Corea e Taiwan, Provincia della Cina.

Bibliografia

Abugre, C. "Vers un mécanisme Acp - Cee à l'ajustement structurel" in Lomé briefing, giu. 1989.

African Development Bank, Annual Report, Abidjan, 1989

Albanez e altri, Economic Decline and Child Survival: the Plight of Latin America in the Eighties, Unicef International Child Development Center, Firenze, 1989.

Aloisi de Lardarel, G. Dall'aiuto alla cooperazione, Palombi Editori, Roma, 1988.

Amin, S. Accumulation on a World Scale, Monthly Review Press, New York, 1974.

Amin, S. Unequal Development, Monthly Review Press, New York, 1976.

Amnesty International, Rapporto Annuale, Hoepli, Milano, vari anni.

Andreis, M. L'Africa e la Comunità Economica Europea, Einaudi, Torino, 1967.

Asian Development Bank, Annual Report, Manila, 1990

Ayittey, G. B. N. "Helping Africa: not by Aid Alone" in The International Herald Tribune, 6 apr. 1990.

Bagley, B. (a cura di), Contadora and the Diplomacy of Peace in Central America, Westview Press, Boulder, 1987.

Bahro, R. The Alternatives in Eastern Europe, Schocken Books, Londra, 1981.

Berg, E. e altri, Regional Cooperation in Africa, Applied Development Economics, Alexandria V.A., 1987.

Bersani G. (a cura di) La prospettiva euro-mediterranea. Per una cooperazione globale nella regione del Mediterraneo, Edizioni Cefa, Bologna, 1988.

Bettelheim, Ch.- Burton, N. "China Since Mao", Monthly Review Press, New York, 1978.

Braillard, Ph.- Djalli, M-R. The Third World and International Relations, Frances Pinter, Londra, 1984.

Bruzzo, E. "Le grandi, forse eccessive, speranze di Pretoria" in MondOperaio, apr., 1990.

Cecchini, P. Il costo della non Europa, Sterling and Kupfer, Milano, 1988.
Chervell, M.- Le Gall, M. Manuel d'évaluation économique des projets, Ministère de la Coopération et du Développement, Parigi, 1989.

Claude, I. Swords into Plowshares - The Problems and Progress of International Organization, Random House, New York, 1964.

Cline, W. (a cura di) Policy Alternatives for a New International Order: an Economic Analysis, Preager, New York, 1979.

Commissione delle Comunità Europee, "Il commercio internazionale della Comunità Europea" in Economia Europea, mar. 1989.

Commissione delle Comunità Europee, Il dialogo Europa - Sud nei fatti, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee, Lussemburgo, 1989.

Commission des Communautés Européennes, "Le système Stabex" in Europe Information, gen. 1990.

Conseil de l'Europe, Le Plan de Strasbourg, Strasburgo, 1952.

Corneli, A. L'era del Pacifico - Dinamismo economico e conflittualità politica, Edizioni de Il Sole 24 Ore, Milano, 1988.

Cornia, G.A.- Jolly, R.- Stewart, F. Adjustment with Human Face: Protecting the Poor and Promoting Growth, Oxford U. P., Oxford, 1987.

Cova, C. "Lomé IV: une convention pour dix ans", in Revue du Marché Commun, gen. 1990.

Dumont, R., L'Afrique noire est mal partie, Du Seuil, Parigi, 1964.

Dumont, R. Pour l'Afrique: j'accuse, Plon, Parigi, 1986.

de Janvry, A. The Agrarian Question and Reformism in Latin America, Johns Hopkins U. P., Baltimore, 1981.

De Michelis, G. Strategy for Cooperation - A New Proposal for 1992, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1990, in uscita.

De Sanerclens, P. La crise des Nations Unies, Presses Universitaires de France, Parigi, 1989.

Dossier: Lomé Atto Quarto, in Cooperazione, feb. 1990.

European Investment Bank e The World Bank, "The Environmental Program for the Mediterranean - Preserving a Shared Heritage and Managing a Common Resource", Washington D.C., 1990.

Ferrandi, J. "L'association: aventure ou nécessité" Buxelles, Commissione Cee doc. 6099/ VIII / Fed / 67- F, 1967.

Frank, A.G. Crisis in the World Economy, Homes and Meier, New York, 1980.

Furtado, C. "An Age of Global Reconstruction" in Jameson K.- Wilber C. Directions in economic development, University of Notre Dame Press, Notre Dame, 1979.

Gaetani d'Aragona, G. Rapporti economici tra Comunità Europea e paesi africani e mediterranei, Istituto di Ricerche sull'Economia Mediterranea, Napoli, 1988.

Gatt, International Trade 1988- 89, Ginevra, 1989.

Grabendorff, W. "Latin America and Western Europe: Towards a New International Sub-System?" in The European Challenge: Europe's New Role in Latin America, Latin American Bureau, Londra, 1982.

Grilli, E. Materie prime ed economia mondiale, Il Mulino, Bologna, 1981.

Giffin, K.- Gurley, J. "Radical Analyses of Imperialism, the Third World and the Transition to Socialism" in Journal of Economic Literature, set. 1985.

Grunwald, J. "The Structuralist School on Price Stabilisation and Economic Development: the Chilean Case" in Hirschman A. Latin American Issues, The Twentieth Century Fund, New York, 1961.

Gurley, J. "Some Elements of a Marxist Theory of Socialist Economic Development", Syrquin, M.- Taylor, L.- Westphal (a cura di) in Economic Structure and Performance, Academic Press, Orlando, 1984.

Gwine, S. Il mondo sull'orlo del fallimento, Ed. Comunità, Milano, 1987.

Hager, W.- Noelke, M. "Communauté- Tiers Monde, Le Défi de l' Interdépendance", Commission des Communautés Européennes, Bullettin de Renseignement Documentaires, Bruxelles, 1980.

Hansen, R.D.(a cura di), US Foreign Policy and the Third World Preager, New York, 1982.

Harris, St.- Bridges, B. European Interests in Asean, Royal Institute of International Affairs, Londra, 1983.

Harrison, P. The Greening of Africa: Breaking Through the Battle for Land and Food, Paladin Grafton Books, Londra, 1987.

Hogan, Ph. e altri "Les Afriques en l'an 2000: perspectives économiques" in L'Afrique Contemporaine, n.146, 1988.

InterAmerican Development Bank, Annual Report, Washington D.C. 1989.

Ipalmo, La valutazione ex-post dei progetti di sviluppo, Vol.I, Roma, 1990.

Ipalmo, "Potenziamento della capacità di valutazione ex-post della Dgcs - Rapporto preliminare n. 1", Roma, 1989.

Irela, La cooperacion para el desarrollo entra Cee y America Latina: experiencias y perspectivas, Guido Ashoff, Madrid, 1989.

Il nuovo contratto Cee-Acp, in E- News, gen. 1990 (per una descrizione più dettagliata Commissione della Cee, Service du Porte-Parole, "Quatrième Convention de Lomé - Note d'information" Bruxelles, 13 dic. 1989).

Kay, D. A. The New Nations in the United Nations, Columbia U. P., New York, 1970.

Keynes, M. The Economic Consequences of Peace, McMillian, Londra, 1920.

Kimche, D. The Afro-Asian Movement, Halstead Press, New York, 1983.

Knox, D. Latin American Debt: Facing the Facts, Oxford International Institute, Oxford, 1990.

Kramer, F. V. Encauzamiento y posible solucion del conflicto centroamericano. El papel de Europa y superpotencia, Irela, Madrid, 1990.

Kuznets, S. Towards a Theory of Economic Growth, Norton, New York, 1968.

Jackson, J. Restructuring the Gatt System, Royal Institute of International Affairs, New York, 1989.

Leger Sivard, R. World Military and Social Expenditures 1989, Washington D.C., 1989.

Legum, C. The Battlefronts of Southern Africa, African Publishing co., New York, 1988.

Livi Bacci, M.- Martuzzi Veronesi, F. (a cura di) Le risorse umane nel Mediterraneo - Popolazione e società al crocevia tra Nord e Sud, Il Mulino, Bologna, 1990.

Lucron, C. "A la recherche du Pvd oublié" in Revue du Marché Commun, dic. 1987.

Maddison, A. "Growth and Slowdown in Advanced Capitalist Economies" in Journal of Economic Literature, giu. 1987.

Mandel, E. "The Class Nature of the Soviet Union" in Review of Radical Political Economy, primavera 1982.

Marx, K. Das Kapital, Amburgo, 1867.

Mbembe, A. "L'Afrique noire va imploser" in Le Monde Diplomatique, apr. 1990.

McTurnam Kahin, G. The Asian-African Conference, Cornell U. P., Ithaca, 1956.

Meier, G.- Steel, W. (a cura di) Industrial Adjustment in Sub- Sahara Africa, Oxford U. P., New York, 1989.

Micossi, S.- Vona, S. (a cura di) Il difficile sentiero del riequilibrio, Il Mulino, Bologna, 1990.

Miller, M. Resolving the Global Debt Crisis, Undp, New York, 1989.

Mortimer, R. "The Third World Coalition in International Politics", Westview Press, Londra, 1984.

Moussa, P. Les chances économiques de la Communauté Franco- africaine, Colin, Parigi, 1991.

Moussa, P. L'économie de la zone franc, Presses Universitaires de France, Parigi, 1960.

Myrdal, G. Economic Theory and Under-Developed Regions", Gerald Duckworth, Londra, 1957.

Natali, L. "Dieci anni di Lomé : un quadro delle relazioni Acp - Cee 1976 - 1985 " Commissione delle Comunità Europee, Sec (86) - 1295 Bruxelles, 6 ott. 1986.

Nomisma, La cooperazione bilaterale allo sviluppo, Bologna, 1986.

Oecd, Development Co-operation in the 1990s, Parigi, 1990.

Oecd, Economic Outlook, Parigi, 1990.

Offe, C. Lo stato nel capitalismo maturo, Etas Libri, Milano, 1977.

O'Connor, J. Individualismo e crisi dell'accumulazione, Laterza, Bari, 1986.

O'Connor, J. La crisi fiscale dello stato, Einaudi, Torino, 1979.

Oostthvizen, G.C. "Africa's Social and Cultural Heritage in a New Era" in Journal of

Contemporary Studies, ott. 1985.

Parboni, R. (a cura di) Dinamiche della crisi mondiale, Editori Riuniti, Roma, 1988.

Pellicani, L. Saggio sulle origini del capitalismo, Sugarco, Milano, 1989.

Pennisi, G. "Dal Piano di Strasburgo alla Convenzione di Yaoundé" in Rivista di Studi Politici Internazionali n. 2, 1966.

Pennisi, G. "Il fardello dei cannoni" in Il Mondo, 10 ott. 1988.

Pennisi, G. L'Europa e il Sud del Mondo, Il Mulino, Bologna, 1967.

Pennisi, G. "Les migrations entre les pays de la Région" in Hutzinger J. Deuxième Forum de la Méditerranée occidentale, Parigi, in uscita.

Pennisi, G. "Strutturalismo economico" in MondOperaio, gen. 1987.

Pennisi, G. "Il Gatt, l'Uruguay Round ed i paesi in via di sviluppo" in Politica Internazionale n.5-6, 1990

Pennisi, G. "Nel negoziato commerciale i paesi del Pacifico vogliono contare di più", in Il Messaggero, 1 ago. 1990.

Pennisi, G.- Scanni, G. Debito, crisi e sviluppo, Sugarco, Padova, 1991, in uscita.

Prebisch, R. Vers une nouvelle politique commerciale en vue du développement économique, Dunod, Parigi, 1964.

Psacharopoulos, G.- Woodhall, M. Education for Development, Oxford, Oxford University Press 1985

Rawls, J. A theory of justice, Harvard U. P., Harvard, 1971.

"Regolamento Cee n. 2052/88 del Consiglio del 24 giugno 1988 relativo alle missioni dei fondi a finalità strutturali, alla loro efficacia ed al coordinamento dei loro interventi e di quelli della Banca Europea per gli Investimenti e degli altri strumenti finanziari esistenti" in Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee, 15 lug. 1988.

Rhein, E. "Bilan de la politique méditerranéenne de la Communauté (1975 - 1988) - Document de travail des services de la Commission ", Aspen Institute, Roma, 1989.

Robinson, F. (a cura di) The Cambridge Encyclopaedia of India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, Nepal, Buthan, and the Maldives, Cambridge U. P., Cambridge, 1989.

Rogoff, K. "Symposium on New Institutions for Developing Countries Debt" in Journal of Economic Perspectives, apr., 1990.

Rostow, W.W. "The World Economy since 1945. A Stylized Historical Analysis" in Economic History Review, mag. 1985.

Rothstein, R. The Weak in the World of the Strong, Columbia U. P., New York, 1977.

Sartori, G. The Theory of Democracy Revisited, Chatham House, Londra, 1985.

Seers, D. "A Theory of Inflation and Growth in Underdeveloped Economies Based on the Experience of Latin America" in Oxford Economic Papers, giu. 1962.

Serageldin, I. Africa's Growth and Adjustment in the Eighties, The World Bank, Washington D.C., 1989.

Singer, H. "The Distribution of Gains Between Investing and Borrowing Countries" in American Economic Review, mag. 1950.

Smith, S. Front-line Africa. The Right to a Future, Oxford U. P., Oxford, 1990.

Steele, D. The Reform of the United Nations, Croom Helm, Londra, 1987.

Stroessinger, J. Henry Kissinger: the Anguish for Power, Norton, New York, 1976 .

Sylos Labini, P. "Sviluppo economico e sviluppo civile" in Moneta e Credito, dic. 1989.

Triulzi, U. Il problema del debito estero per alcuni paesi dell'area del Nord Africa e del Medio Oriente, Roma, 1990, in uscita.

Unctad, Trade and Development Report 1989, Ginevra, 1998.

Unctad, The External Financing of Development, Ginevra, 1990.

United Nations, International Capital Movements During the Inter-War Period, New York, 1949.

United Nations Economic Commission for Africa (Uneca), African Alternative

Framework to Structural Adjustment Programmes for Socio-Economic Recovery and Trasformation in Africa, Addis Abeba, 1989.

United Nations Economic Commission for Europe (Unece), The Economic Situation in Europe, Ginevra, 1990

United Nations Specialized Agencies in The Economist, 2 dic. 1989.

Vayrynen, R. "The Reformist Approach to the New International Economic Order: an Empirical Assesement" in Cooperation and Conflict, n. 3, 1981.

Willets, P. The Non-Aligned Movement: the Origins of a Third World Alliance, Frances Pinter, Londra, 1978.

Williams, G. Third-World Political Organizations, Allanheld Osmun, Montclair N.J., 1981.

World Bank, Sub-Saharan Africa: from Crisis to Sustained Growth"- A long Ter Perspective Study, Washington D.C., 1989.

World Bank, "World Debt Tables 1989-90", vol. 1 "Analysis and Summary Tables", Washington D.C., 1989.

World Bank, World Development Report, Washington D.C., vari anni.

World Bank, Adjustment Lending - An Assessment of Ten Years of Experience, Washington D.C., 1989.

TABELLA I
VALORE DELLE ESPORTAZIONI TOTALI PER REGIONE

(Miliardi di dollari in percentuale)

Anno	valore						Parte delle esportazioni totali nel mondo		
	1970	1980	1985	1986	1987	1988	1970	1985	1 988
Mondo	321.1	2049.4	1921.7	2069.7	2439.8	2775.6	100.0	100.0	100.0
Mercato econ. sviluppato nei paesi	216.1	1224.1	1230.3	1421.7	1684.8	1931.6	70.4	65.9	71.3
Europa	137.2	812.4	750.1	915.0	1103.2	1225.6	42.7	39.0	44.2
Giappone	19.6	132.5	179.8	208.3	264.3	6.1	9.4	9.5	
Nord America	59.8	279.2	300.4	298.4	352.9	441.7	18.6	15.6	15.9
Paesi in via di sviluppo	59.9	591.5	462.8	403.3	491.5	557.7	18.7	24.1	20.1
Africa	12.7	98.1	61.6	46.6	46.8	46.2	4.0	3.2	1.7
America latina	18.2	111.4	110.7	86.8	94.5	109.8	5.7	5.8	4.0
Sud e Sud Est dell'Asia	15.0	148.0	169.1	176.0	228.5	282.1	4.7	8.8	10.2
Est Asia 4 a/	6.6	78.4	101.8	114.6	154.3	193.6	2.0	5.3	7.0
Est Asia 4 b/	4.7	47.9	48.5	42.0	52.6	63.8	1.5	2.5	2.3
Paesi esportat. di olio Ovest									
Asia c/	10.1	211.0	94.4	66.6	88.5	81.9	3.2	4.9	3.0
Altri Asia Ovest d/	3.9	23.0	27.0	27.3	33.2	37.7	1.2	1.4	1.4
Paesi socilisti									
Europa orient.	33.2	162.1	164.8	178.4	182.7	191.4	10.3	8.6	6.9
Cina	11.9	18.7	27.3	30.9	39.3	47.2	0.6	1.4	1.7

Fonte: Segretariato Unctad, basato su dati dell'Ufficio statistico delle Nazioni Unite.

a/ Hong Kong, Repubblica della Corea, Taiwan, Provincia della Cina, Singapore.

b/ Indonesia, Malesia, Filippine, Tailandia.

c/ Repubblica islamica dell'Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, Baharain, Oman, Qatar, Emirati Arabi Uniti.

d/ Inclusi i paesi in via di sviluppo in Europa (Cipro, Malta, Turchia, Yugoslavia).

TABELLA II

INDICI DEI PREZZI DELLE ESPORTAZIONI PER REGIONE, 1970-1988

(1980 = 100)

REGIONI	1985	1986	1987	1988
Paesi industr. a economia di mercato	86.9	96.7	110.3	117.6
Europa	78.7	90.6	106.6	113.8
Giappone	94.8	114.0	123.6	133.0
Nord America	109.8	107.8	115.0	123.0
Pvs	87.3	70.0	79.5	80.6
Africa	83.0	57.9	66.0	63.2
America latina	82.4	73.7	77.9	82.7
Sud e Sud-Est asiatico	89.8	81.7	90.7	97.5
Est asiatico*	91.2	86.8	96.2	104.6
Asean**	85.7	68.7	77.1	80.6
Paesi asiatici petroliferi***	91.9	54.1	67.1	54.7
Ovest asiatico****	77.3	84.0	97.5	101.1
Paesi socialisti dell'Europa	82.3	76.0	81.3	79.3
Cina	79.2	67.1	73.8	78.9
Totale mondiale	86.2	87.5	99.2	103.9

Fonte: Segretariato Unctad, basato su dati dell'Ufficio Statistico delle Nazioni Unite

* Hong Kong, Repubblica di Corea, Singapore, Taiwan.

** Indonesia, Malaysia, Filippine, Tailandia.

*** Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, Oman, Bahrain, Qatar, Emirati arabi uniti.

**** Include anche i Pvs europei (Cipro, Malta, Turchia, Jugoslavia.)

TABELLA III
Principali indicatori del debito, 1980 - 89
(in percentuale)

Gruppi di paesi	Quota sul totale del debito	Rapporto tra servizio del debito ed esportazioni (a)					Rapporto tra debito ed esportazioni (a)				
		1980	1982	1985	1988	1989	1980	1982	1985	1988	1989
	100		27,3	30,4	28,5	27,5	132,2	74,9	212,1	205,8	196,7
		11,0									
	21	26,2	14,5	21,2	18,2	15,5	77,4	95,2	120,3	98,0	38,9
Totale PVS (c)	79		34,3	35,7	36,5	37,6	157,6	218,6	264,5	289,7	298,0
		30,8									
Senza problemi di servizio del debito	54	37,1	42,6	41,1	37,1	39,5	172,3	265,0	312,1	330,8	337,9
Con problemi di servizio del debito	45	9,6	46,8	42,3	38,2	40,9	194,3	274,9	315,9	310,7	316,3
	9		19,1	34,1	28,2	28,5	96,9	209,0	290,1	487,7	498,3
		18,7									
Paesi maggiormente indebitati	25		22,5	27,6	35,8	35,1	132,9	152,2	194,9	228,3	220,1
-- a medio reddito											
-- a basso reddito		12,0									
	12		19,3	30,3	27,2	27,6	98,3	191,9	239,7	361,2	369,4
Paesi moderatamente indebitati		13,5									
	13	11,6	18,0	25,1	19,5	16,7	89,9	114,3	139,3	108,9	94,2
	3	13,1	14,5	22,6	27,2	27,5	159,5	207,1	265,1	276,2	269,5
	14		20,4	25,5	26,6	28,0	102,2	119,7	158,9	139,2	252,7
Aree		20,3									
-- Africa sub-sahariana	10	36,9	21,3	23,9	37,9	38,4	136,7	145,6	132,0	236,1	259,0
-- Estremo oriente e area del Pacifico	37		47,5	42,7	40,5	39,7	194,5	269,1	308,4	311,0	297,0
-- Asia meridionale											
-- Europa e Mediterraneo											
Medio Oriente e Africa del Nord											
-- America latina e Caraibi											

(a) I rapporti sono calcolati sul debito estero totale (debito a lungo e a breve termine de Fmi.

(b) Stime.

(c) Paesi inclusi nel World Bank Debtor Reporting System.

Fonte: Banca Mondiale, World Debt Tables, 1989.

Tabella IV

Finanziamenti e trasferimenti netti
(miliardi di dollari)

Gruppi di paesi	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989
Totale Pvs (c)	66,5	84,0	74,5	62,3	47,5	33,5	26,6	23,9	20,3	25,6
Finanziamenti netti (b)										
Paesi maggiormente indebitati	35,1	50,4	41,6	29,2	21,8	7,5	9,0	13,9	8,6	11,1
a basso reddito	5,9	7,0	6,8	5,7	3,4	0,7	3,6	3,9	2,4	3,8
a medio reddito	29,1	43,4	34,8	23,5	18,4	6,8	5,4	10,0	6,3	7,2
Trasferimenti netti (b)										
Totale Pvs	19,6	22,7	6,4	-2,4	-21,9	-36,2	-38,2	-40,3	-32,0	-51,5
Paesi maggiormente indebitati	5,3	11,2	-2,1	-11,1	-19,9	-33,9	-26,3	-19,7	-31,3	-31,7
a basso reddito	3,7	4,4	4,3	3,0	0,2	-2,4	1,3	1,9	-0,5	1,0
a medio reddito	1,7	6,8	-6,3	-14,1	-20,1	-31,4	-27,7	-21,6	-30,8	-32,5

(a) Stime

(b) Finanziamenti e trasferimenti a fronte del totale del debito

(c) Paesi inclusi nel World Bank Debtor Reporting System

Fonte: Banca Mondiale, World Debt Tables, 1989.

TABELLA V
Assistenza Ufficiale allo sviluppo (AUS) dei paesi del DAC nel 1988

	AUS in milioni \$ Usa	AUS percentuale sul Pnl	Percentuale sul totale Dac	
			Aus	Pnl
Belgio	597	0.04	1.40	1.20
Danimarca	922	0.86	2.00	0.80
Francia	6865	0.72	15.00	7.20
RFG	4731	0.46	10.20	9.10
Italia	3183	0.38	6.50	6.20
Paesi Bassi	2231	0.98	4.80	1.70
Gran Bretagna	2645	0.33	5.00	5.90
Cee	21231	0.51	45.00	32.30
Austria	302	0.24	0.60	0.90
Finlandia	608	0.59	1.20	0.70
Norvegia	985	1.10	2.10	0.70
Svezia	1529	0.87	3.20	1.30
Svizzera	617	0.32	1.30	1.40
Cee + Efta	25272	0.53	53.40	37.30
Australia	1101	0.47	1.90	1.70
Giappone	9134	0.32	18.40	20.60
Nuova Zelanda	105	0.27	0.20	0.30
Usa	10141	0.21	21.30	36.70
Canada	2342	0.49	4.70	3.40
TOTALE (esclusi Cee + Efta)	22823	0.27	46.50	62.70
TOTALE	48059	0.36	100.00	100.00

Fonte: Oecd

